Kierkegaard

Abramo e la fede

(da *Timore e tremore*)

Lo pseudonimo Nel 1843 Kierkegaard pubblica *Timore e tremore* sotto lo pseudonimo di Johannes de Silentio: un altro Giovanni, molto diverso, tuttavia, dai suoi "omonimi" di *Enten-Eller* – don Giovanni, simbolo della vita estetica, e Johannes, autore del *Diario del seduttore* – perché ai rumori del mondo egli – come dichiara il suo nome – preferisce il silenzio favorevole alla meditazione.

Il protagonista I termini che compaiono nel titolo dell'opera e nel nome dell'autore – timore, tremore, silenzio – circoscrivono l'esperienza di Abramo, che affronta, nel silenzio e nella solitudine del suo rapporto esclusivo con Dio, la prova più drammatica: lo scarto tra la norma morale, che risponde alla logica del mondo, dell'immanenza, e l'imperscrutabile comando di Dio – uccidere il figlio Isacco – che viene dalla trascendenza.
Proprio nell'accettazione senza riserve del comando divino, terribile e assurdo secondo il pensiero e la morale comuni, sta la grandezza di Abramo, incomparabilmente superiore agli eroi tragici del mondo antico.

Gli eroi tragici del mondo antico

Quando Agamennone, Jefte, Bruto superarono eroicamente il loro dolore nell'istante decisivo; quando hanno eroicamente perso l'oggetto del loro amore e non resta loro altro da compiere che il sacrificio esterno, può esserci mai anima nobile che non lacrimi di compassione per la loro sventura e di ammirazione per le loro gesta[1]? Ma se, nel momento decisivo di mostrare l'eroismo col quale portano la loro tristezza, quei tre uomini lasciassero cadere questa piccola frase: "Non avverrà"; chi potrebbe, allora, comprenderli? E se aggiungessero come spiegazione: "Noi lo crediamo in virtù dell'Assurdo", chi capirebbe qualcosa di più? Perché se l'assurdità della loro spiegazione è facile da afferrare, non si può dire altrettanto della loro fede in questa assurdità.
È evidente la differenza che separa l'eroe tragico da Abramo. L'eroe tragico rimane ancora nei confini della morale. Per lui ogni espressione della morale ha il telos[2] in una espressione superiore della morale; egli riduce il rapporto morale tra padre e figlio o tra figlia e padre a un sentimento, la cui dialettica si riferisce all'idea di moralità. Non è possibile, quindi, che qui si tratti di una sospensione teleologica della morale, in quanto tale[3].

La fede, virtù personale

Con Abramo, è tutta un'altra cosa. Col suo atto egli ha varcato i confini di tutta la sfera morale. Poiché vorrei sapere come è possibile ricondurre la sua azione al Generale[4], e se è possibile scoprire, fra la sua condotta e il Generale, un rapporto qualsiasi che non sia quello di avere varcato quest'ultimo. Egli non agisce per salvare un popolo, né per difendere l'idea dello Stato, né per placare gli dei irritati. Se fosse possibile parlare del corruccio della divinità, quella collera si rivolgerebbe solo contro Abramo, il cui

1 Kierkegaard si riferisce a tre casi paradigmatici di padri che in circostanze diverse furono costretti a sacrificare i propri figli. Agamennone, mitico re di Micene e di Argo, per propiziare il viaggio delle navi greche verso Troia accettò di immolare la figlia Ifigenia alla dea Artemide (che però intervenne a sostituire la ragazza con una cerva); Jefte, giudice d'Israele, secondo la Bibbia dovette sacrificare l'unica figlia per un voto fatto prima della battaglia contro una popolazione nemica; Lucio Giunio Bruto, console romano, all'inizio dell'era repubblicana, presiedette all'esecuzione della condanna a morte dei suoi due figli, colpevoli di avere preso parte a un complotto per ristabilire la monarchia.
Kierkegaard sostiene che i tre, nelle diverse circostanze in cui compirono il loro atto, si comportarono secondo i principi della morale vigente al loro tempo. Se, nel momento decisivo, avessero detto a chi stava loro vicino che non sarebbe accaduto quello che tutti attendevano (e che rispondeva, nella mentalità comune, al criterio del giusto in quelle determinate circostanze), cioè la morte della figlia o dei figli, e avessero invece prospettato un esito assurdo e irrazionale secondo i criteri di giudizio vigenti, non sarebbero stati capiti.
Nella situazione specularmente opposta, quando la morale impone di non uccidere il proprio figlio, Abramo accetta invece di andare contro la norma etica, in nome di una fede paradossale. In un passo precedente, Kierkegaard rileva che, mentre l'eroe tragico è un'individualità che agisce sempre all'interno di una comunità etica, Abramo agisce soltanto come singolo, in silenzio e solitudine.
2 In greco, "il suo fine".
3 Una sospensione dell'etica in vista di una finalità più alta, che va al di là dell'orizzonte immanentistico, in cui si muove la morale umana.
4 Con il termine "Generale" Kierkegaard intende la morale come legge sempre valida per tutti.

comportamento è tanto strettamente privato e tanto estraneo al Generale. Così mentre l'eroe tragico è grande per la sua virtù morale, Abramo lo è per una virtù del tutto personale[5]. Nella sua vita la morale non trova espressione più elevata di questa: il padre deve amare suo figlio. Se nella condotta di Abramo vi fosse traccia del Generale, ciò sarebbe concentrato in Isacco e come nascosto nei suoi fianchi, e griderebbe allora per bocca sua: "Non lo fare, tu distruggi tutto!".

Perché dunque Abramo lo fa? Per volontà di Dio, come anche, in modo assolutamente identico, per volontà propria. Egli lo fa per volontà di Dio, perché Dio esige questa prova della sua fede, e per volontà propria, per poterla fornire, quella prova. L'unità di questa doppia situazione è bene indicata dalla parola che l'ha sempre designata: è una prova, una tentazione. Ma che cosa vuol dire una tentazione? Vuol dire qualcosa che pretende, di solito, distogliere l'uomo dal suo dovere. Ma qui essa è la moralità stessa, vogliosa di impedire ad Abramo di compiere la volontà di Dio. Che cos'è allora il dovere? L'espressione della volontà di Dio[6].

[S. Kierkegaard, *Timore tremore*, tr. di F. Fortini e K. Montanari Guldbrandsen, Mondadori, Milano 1991, pp. 50-52]

5 Alla virtù morale (comune) dell'eroe tragico corrisponde nell'esperienza di Abramo una virtù personale, individuale, che non ha riscontro nell'etica collettiva: la fede, come esperienza del singolo nel suo rapporto con Dio. Se Abramo si comportasse rigorosamente secondo i principi dell'etica comune, dovrebbe rifiutarsi di compiere un gesto del tutto contrario alla moralità come l'uccisione del figlio.

6 L'adesione di Abramo all'ordine di Dio fa emergere il contrasto tra etica e fede; ciò che dal punto di vista della scelta etica descritta in *Enten-Eller* è giusto, ora diventa addirittura tentazione, in quanto proprio la morale tenta di opporsi con le sue regole alla realizzazione della volontà di Dio.
Il tema, ricorrente nella tradizione cristiana, della prova o della tentazione a cui è sottoposto chi crede per misurarne la fede assume nel caso di Abramo un tono drammatico, perché la tentazione è di un genere particolare: non l'allettante offerta di piaceri mondani (tema ampiamente illustrato nella pittura, per esempio con le immagini delle tentazioni di sant'Antonio), ma il comando per infrangere la legge morale.

Competenze

Individuare e comprendere

1 Definisci l'Assurdo di cui parla Kierkegaard (max 3 righe).

2 Quale virtù "personale" Kierkegaard attribuisce ad Abramo? (max 3 righe)

Riflettere e valutare

3 L'eroe tragico rimane nei confini della morale, altro, però, è il caso di Abramo: illustra la differenza attraverso le sue azioni e le sue scelte (max 5 righe).

4 Il rispetto della morale come tentazione: spiega in che modo ciò diventa possibile nella connotazione "assurda" della fede, dopo aver individuato nel testo la definizione di "tentazione" data da Kierkegaard (max 5 righe).